VIII CENTENARIO

DELLA MORTE DI S. AMATO

Patrizio, primo Vescovo e protettore

DI NUSCO

RICORDO DELLE FESTE DEL SETTEMBRE 1893

IL MONUMENTO

Un venerando vescovo pieno di anni, che, vestito degl'indumenti pontificali, stringe con la sinistra il pastorale — simbolo dell'amorevole e benefica autorità, cui la pienezza del sacerdozio cattolico gli conferisce — ed è con la destra in atto di benedire; ecco quel che rappresenta la bella statua di marmo, che il grato popolo di Nusco ha innalzato al suo gran concittadino e celeste patrono S. Amato, in quest'anno avventuroso che ricorre l'ottavo centenario della sua gloriosa morte.

Bello è l'atteggiamento del Santo: mite e soave il suo aspetto, ma ad un tempo augusto e maestoso. Vi si rivela insomma il contento e la giocondità di un'anima grande e nobile, che vede condotta a felice compimento l'eccelsa opera di religione e civiltà, che la Provvidenza le affidò.

L'insigne artista Raffaele Marino da Napoli può a buon dritto esser lieto ed orgoglioso d'aver saputo, ritraendone in marmo l'effigie, rappresentare al vivo il carattere proprio di S. Amato. Il bravo giovine ha dato a Nusco una [illegible] tade, [illegible] di gran pregio [illegible] amore, [illegible] ore sarà sempre il più bell'ornamento della città ed [illegible] più grato ricordo de[illegible] feste centenarie; ma insieme ha acquistata per sè bella e meritata fama di valente artista.

Sorge inoltre l'artistico monumento in quel punto della città, ove confluiscono insieme le strade principali, e a dire il vero, non poteva punto essere più felice la scelta del luogo. Il monumento infatti ha d'intorno il municipio, la cattedrale ed il vescovado: i tre più importanti edifizi di Nusco, che debbono a S. Amato l'esistenza, la prosperità, la gloria, ogni loro grandezza.

R. d. V.

Il Castello di Nusco

Lanciato sulla cima di un monte, sovrastante ad estesa pianura, quasi vigile sentinella, che dica, di qui *conosco* le tue mosse e ti vigilo, trovasi Nusco, a 914 metri sul livello del mare, distante chilometri 42 da Avellino, 19 da S. Angelo Lombardi, e con 4664 abitanti. Veramente *conosco* ed in loro lingua *Nosco* vollero dire i primi abitatori, che rifugiatisi su quelle alture, vi costrussero i primi consolati. In fatti vuole la tradizione, che gli abitanti di Ferentino, illustre città degli Irpini, distrutta da Silla circa 100 anni prima di Cristo, fugenti l'ira del feroce Dittatore, che aveva giurato esterminio al nome Sannita ed Irpino, si rifugiarono su quel monte per conoscere le mosse dell'esercito Romano. *Conosco (nosco)* le tue mosse, e mi guarderò, disse, da quella sommità, l'indomito Irpino di Ferentino, e *Nosco* si disse quel sito.

In origine, e per molti secoli, non fu se non, un aggregato di pochi villaggi, uno sulla sommità del monte, gli altri sparsi sui ruderi di Ferentino. Poscia fu costruito sul monte un forte castello, alcuni vogliono al tempo de' Greci, altri, e pare con maggiori probabilità, dai Longobardi.

Le più antiche notizie di *Nosco* si trovano in Silio Italico, ed in Tolomeo scrittori vissuti l'uno nel I l'altro nel II secolo dell'èra volgare.

Nusco può dirsi formato in massima parte per opera del suo grande figlio S. Amato na[illegible] [illegible]anno [illegible]

Costui fece in modo che tutti gli abitanti di piccoli villaggi si fossero riuniti attorno al castello, e ve li attirò con promesse di franchigie, con doni, e larghi sussidii. Nusco divenne una terra importantissima, che cinta da forti mura fu inespugnabile. Continuò a chiamarsi *Nosco,* come che ancora per molti secoli così appare, nome che poscia si mutò in Nusco. L'importanza di Nusco fu tale, che un secolo dopo, cioè dopo il 1100 era un feudo di sette militi, cioè il feudatario doveva dare, e mantenere a proprie spese, come annua prestazione, sette cavalieri, e 14 valletti armati, per tre mesi, ciò, che in quei tempi, dinotava un feudo molto importante, massime se si considera che il milite si dava per ogni 20 once d'oro di rendita che percepiva il feudatario, cioè per ogni 510 lire secondo la nostra moneta, ed erano pochi in quei tempi i feudatarii che arrivavano a dover fornire il milite.

Ed al dire di Falcone Beneventano nel Cronicon, alle potenti mura di Nusco, dovè la sua Salvezza Guglielmo duca di Puglia, che poscia fu Re delle due Sicilie, essendo successo al padre Rugieri Normanno. In fatti guerreggiando egli nel 1122 con Giordano Gran Conte di Ariano, inseguito da questi riparò in Nusco, e fu al caso di poter resistere con pochi soldati all'assalto del forte Giordano, il quale dopo di averlo insultato col dirgli, *ti accorcerò il mantello,* massima villania che dicevasi allora a Cavaliero, dovè levare l'assedio, Guglielmo rifornito di denaro e di uomini inseguì il Conte, e vintolo in Apice, gli tolse i feudi, ed a stento gli lasciò la vita, ammettendogli di ritirarsi in Morcone, unico feudo a lui lasciato.

Già prima di questa epoca e propriamente nell'anno 1078 Nusco, era stato innalzato al grado di Vescovado, e ne fu primo vescovo S. Amato.

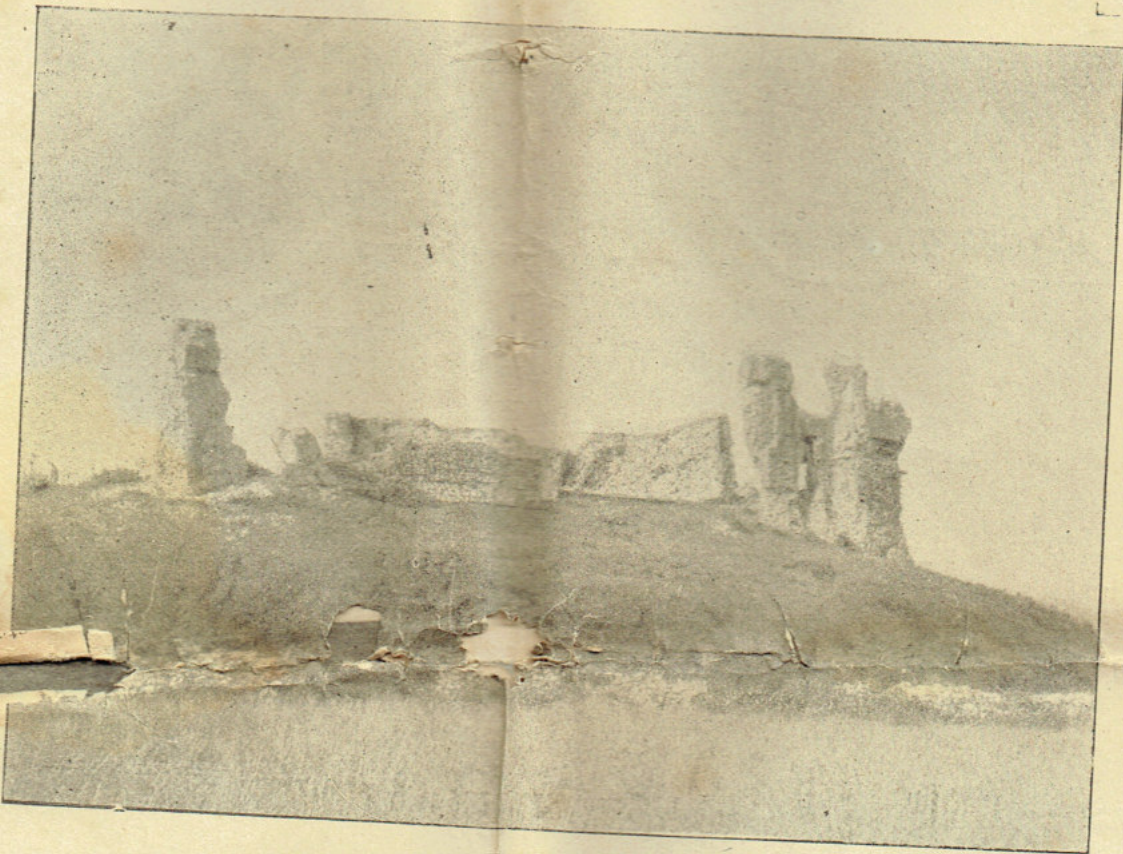
I frequenti tremuoti, i varii contagi, e sopratutto la peste del 1656, che vi distrusse due terzi degli abitanti, hanno fatto perdere a Nusco l'importanza che aveva. A pruova di ciò basta guardare per poco, che Nusco nel 1515 fu tassata per fuochi 500, nel 1595 per 483, nel 1648 per 330, e dopo la peste nel 1669 per fuochi 130, mentre che nel 1320 era stata tassata per once 24 e grana 6, somma in quei tempi considerevole, e che dinotava essere città con molti abitanti.

Cambiò Nusco spesso di dominatori. Nel 1000 era posseduta dai Capece Normanni, che la tennero per varii anni, poscia passò a' Bolbono Conti di Conza. Come appare dal Catalogo del Borrelli, Gionata di Bolbono lo aveva dato in suffeudo a Guglielmo di Tuilla Normanno. A costui successe il figlio Simone morto senza figli maschi prima del 1159. Nel feudo di Nusco successe un suo congiunto a nome Guglielmo di Tuilla che appare tenerlo ancora nel 1164. Dopo questa epoca fu dato a Rugiero di Medonia, che si vede tenerlo nel 1167. Nel 1198 ne è signore Roberto de Ponte. Intanto morto Roone di Bolbono senza figli nel 1239, lasciò i suoi feudi al Re Federico II che diede Nusco nel 1240 a Tommaso I d'Aquino, che n'era signore nel 1254, perchè trovò che Manfredi Re di Napoli, allorchè da Acerra ove erasi rifugiato, andò in Lucera, passò una notte nel castello di Nusco che era del cognato Conte di Acerra. Successe Landolfo, Tommaso II ed Atenolfo d'Aquino, cui dal Re Carlo II furono tolti i beni fra' quali Nusco nel 1292, che in quell'anno fu dato a Giovanni della Leonessa; ma dopo poco si vede posseduto da Ottone di Brusvic prima, e poscia nel 1302 da Goffredo di Gianvilla. A costui successero: Filippo di Gianvillo, Nicolò Giannicola e finalmente Amelio, che ribellatosi al Re Carlo III di Durazzo ebbe confiscati i feudi, e Nusco nel 1392 fu dato a Raimondo Del Balzo Ortino. Costui nel 1412 lo vendè a Bernardo Zurlo, al quale fu tolto, e la Regina Giovanna II lo donò a Marino Caracciolo nel 1427. I Caraccioli presero parte alla congiura dei Baroni contro il Re, e Nusco fu dato nel 1461 a Giovan Nicola Gianvilla. In questo modo i Gianvilla riebbero l'avita signoria.

Successe nel 1472 Violante Gianvilla figlia di G. Nicola, ed a costui la sorella Iloria nel 1490. Sposò costei Pietro Brancaccio, ed ebbe la Signoria di Nusco nel 1525, la figlia di costoro Geronima Brancaccio, moglie di Bernardo d'Azzia. Petronio d'Azzia figlio di Bernardo premorì al padre, e nel 1545 tenne il feudo il figlio Giovan Battista d'Azzia, che col patto di ricompra vendè Nusco, successivamente, a Giulio Carafo, nel 1548 a Giovan Battista Cotugno, a G. Giacomo Cossa, nel 1550 a G. Battista Ceraso, e finalmente senza alcun patto a Felice Ceraso nell'anno 1556. A costui successe nel 1560 Giovanni Ceraso, che nel 1664 vendè Nusco a Giovan Giacomo Caracciolo.

Successe: 1576 Carlo; 1583 la di costui figlia Caterina Caracciolo, che sposò Ettore Pignatelli, Anna Pignatelli figlia di Ettore sposò Francesco Carafa duca di Nocera dei Pagani, ebbero per figlio Francesco Carafa che nel 1622 successe nel feudo di Nusco all'ava Caterina Caracciolo. Costui vendè Nusco a Giovan Vincenzo Imperiale nel 1636. A costui in tale signoria successe fino alla abolizione della feudalità: Francesco I; Giacomo; Francesco II nel 1678; Giulio I; Placido nel 1738; Giulio II nel 1786. Aboliti i feudi Nusco fu libera, e nei beni feudali successe nel 1818 Maria Imperiale che sposò Francesco Berio, ed a costui successe Carolina Berio, che sposò Sebastiano Morulli, i beni pervennero al figlio Troiano Morulli, nell'anno 1834. Nusco città Vescovile fin dall'anno 1078, ebbe in ogni epoca gloriosi figli.

(Dalla *Sentinella Irpina*)

Gin. Pen.

S. AMATO

Nusco fu la patria di S. Amato, il quale al volgere del secolo XI dell'Era volgare ci vide la luce. Il nome di Amato divinamente appreso dalla genitrice di lui incinta, significò innanzi tempo l'altissima missione, che dal cielo sarebbesi affidata al personaggio, che portar lo dovea. Miseranda a vero dire, per le condizioni sociali fu l'età in che nacque Amato, oppressi, tra l'altro, gemendo i popoli sotto il più barbaro dei

governi, il feudalismo. Ed Amato surse, adunando in sè tutte le fortune, che il secolo bramar potea; antichità di prosapia, splendore di nascita, gran copia di ricchezze, potenza d'ingegno da potere eminentemente innalzarsi sulle moltitudini, e salir sempre più sublime nell'ordine feudale. Nondimanco tutte le cristiane virtù, onde il padre Landone avea conservato il retaggio, furono la palestra del nostro giovine Signore. Sicchè egli, scevro della brutta scoria del secolo, fermo durando al-l'impeto dell'età corrotta, ed operando a ritroso della corrente, rivolse gli abbaglianti suoi doni alla gloria di Dio ed a prò delle patrie genti. Le quali, travagliate ed afflitte dalla rea stagione che correa, e che le destinava a servire e tacere, sentivano pure crescenti le loro sciagure dall'invasione straniera. Comparso Amato sulla terribile scena, proteggere gli oppressi coll'autorevole sua signoria dalla schiacciante autorità del Castello, sovvenire agl'indigenti col suo vistoso patrimonio, aprire le sue vaste possessioni all'onesto lavoro, incivilire e moralizzare i costumi, fu l'alta impresa, che egli si tolse. Ma vero angelo confortatore si rese Amato quando, divorato l'aringo della più alta santità, abbracciò, benchè unico rappresentante di nobile lignaggio, lo stato sacerdotale. Vi percorse tutti i gradi, quantunque per umiltà restio, insino a che la voce concorde de' padri nostri per affetto cresciuto verso di lui, lo salutò all'usanza de' tempi, Vescovo della patria nostra. E colla pienezza del Sacerdozio entra Amato attore in più vasto dramma, nella santa lega, cioè dell'episcopato col supremo Gerarca della Chiesa a salvare i popoli dalla Barbarie. Era a successor di Piero un uomo dalla ferrea volontà, dal genio sì eminente da dominare a sua posta un secolo intero, un Ildebrando, e dall'eterna città si partiva il movimento delle riforme nella Chiesa, un soffio irresistibile di tutto ristorare. Il Vescovo Amato ne fu tutto compreso, e fornito a dovizia della forma operosa della santità di que' dì, sorse animoso ad attuare tra i suoi gli apostolici intendimenti; e le terre di Montella, di Bagnoli e di Cassano ne sentirono il benefico influsso. Iddio dall'alto non lasciò di concorrere e suggellare anche con note soprannaturali, armando Amato della potenza taumaturgica in tutte le strepitose meraviglie, che si diffusero ancora nelle vicine e lontane contrade. E la mano stessa del Santo nella tarda età di presso un secolo vi pose il compimento, e compendiò la sua vita, vergando una pergamena, il testamento, onde legava a questa chiesa tutto il suo avere, e procurava per sempre alla patria lo splendore del tempio e dell'altare.

Un esempio sì luminoso di cosiffatto personaggio, di rado certo avvien, che s'incontri per volgere d'annali. S. Amato, cristiano e cittadino, non è acceso che d'amor di Dio e della carità del natìo loco ricostituendo e sospingendo la patria per le vie della civiltà e del perfezionamento morale. Sacerdote e Vescovo rinnovellò l'ovile di Cristo, e provvide ancora alla santificazione futura del proprio gregge, nonchè aprì quel nobil ordine di Prelati, che, protetti da lui, si resero per noi fonte perenne di civile e cristiana grandezza. Patrono essendo della sua Nusco, quale assidua ed amorosa protezione da otto secoli abbia egli dal cielo spiegata su' cari suoi, la storia patria eloquentemente ne favella. E noi, ben memori di lui, siamo già in opera di fare al nostro Grande le più splendide onoranze, or che compie l'ottavo centenario dalla sua morte, avvenuta il 30 settembre 1093. Per lui celebriamo solenni feste centenarie, e le coroniamo, ergendo a lui pubblico monumento, che sia pure a' più tardi nepoti di chiaro esempio d'affetto riconoscente al nostro carissimo S. Amato.

Canonico PASQUALE MELUZIIS.

INNO A S. AMATO

Sovra l'ali di cento cherubi
ti alza Nusco fervente preghiera,
o Patrono, con fede sincera
or ch'è il giorno sacrato al tuo onor.

A la cara tua terra natale
deh! rivolgi benigno lo sguardo,
o celeste possente Vegliardo,
[illegible] pegno le mostri d'amor.

Ritornello:

Da queste antiche mura
rimossa sempre fu
ogni fatal sventura
da l'alta tua virtù.

Ed or le grazie accetta,
e i sensi dell'amor
di Nusco tua diletta,
eccelso Protettor.

Segui o Padre, a spiegar tua mano
sì possente sui cari tuoi figli,
li avvalora nei fieri perigli,
perchè Duce sei loro fedel.

Al tuo trono dinanti prostrato,
questa prece, quest'umile voto
tutto un popol t'eleva devoto,
deh! lo ascolta, o Campione del ciel.

Tu gl'impetra l'avita pietade,
quella fè, quella speme ed amore,
quella luce, quel vivo splendore
che illustrò, tua mercè, la città!

Fa che pieno di merti e virtudi,
di conforto, di pace abbondante,
sempre salvo dal mar fluttuante,
sia nel regno che fine non ha.

Can. Arc. ANGELO MARIA DELLA VECCHIA.

A S. AMATO

Veggio un Irpino popolo insultato
Da Saraceni ognor vinto e conquiso,
E da peste implacabil decimato.

Veggio un antico popolo deriso
Da infami prenci, appiè degli empi troni
Schiavo prostrarsi timido ed inviso.

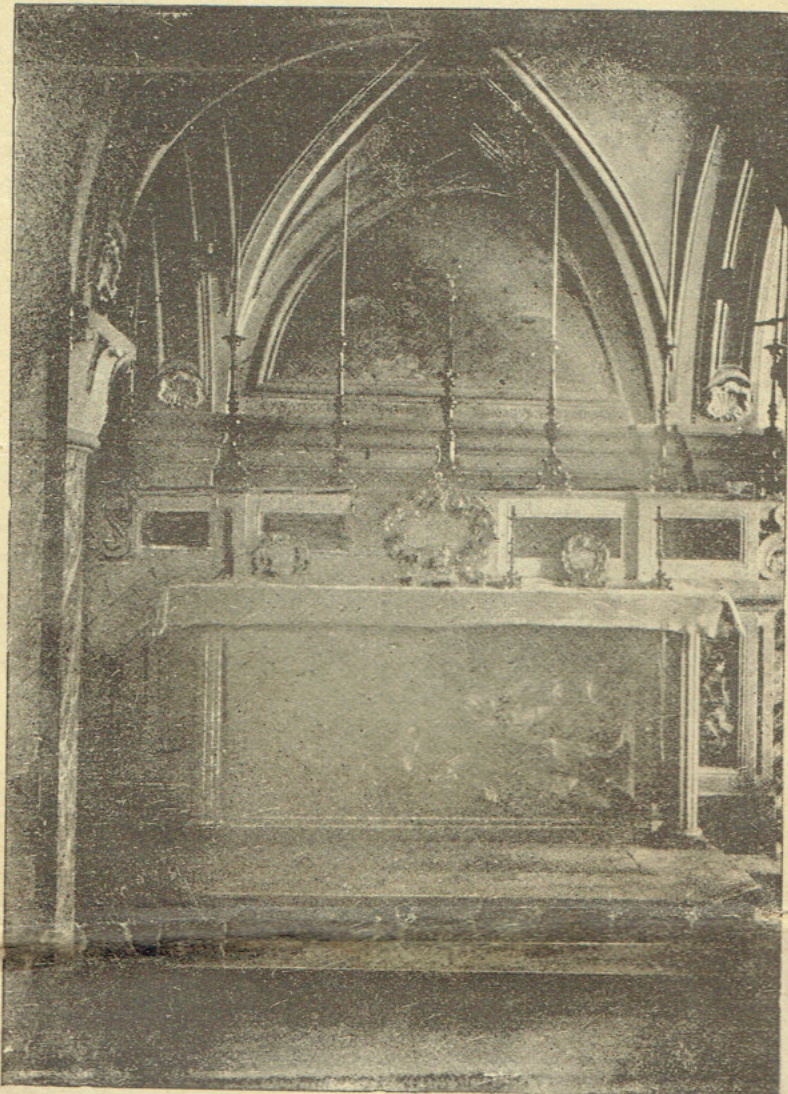
Veggio calcarsi i dritti e le ragioni,
Aggirarsi dovunque la paura,
Frodi, discordie, insidie e ambizioni.

Mentre guardo così la patria mia
D'iniqui vizi e del dolore ostello
E piango la sua sorte orrenda e ria,

Perchè il vizio e l'error spento rimagna
La Metropoli invia nuovi Pastori
A Nusco, Sarno, Cava ed a Campagna.

Cinte le tempia allor di nuovi allori
Qual suo nuovo Mosè mia patria acclama
Un rampollo di nobili maggiori.

È il figlio di Landon, cui viva brama
Punge d'un puro e santo amore il petto
Di patriottismo e civiltà la fama.

Egli per padre e per Pastore eletto
È il genio amico, è l'Angelo che corre
Dal palagio al tugurio più negletto.

Dove più desolato il pianto scorre,
Dove discordia ferve ed il periglio,
Dove si langue, ove si geme accorre.

Veglia sull'egro con paterno ciglio,
Terge la fronte al misero morente
Egli porge un conforto ed un consiglio.

Il pargolo raccoglie, ed al languente
Il pane appresta con sua man pietosa,
Covre di vesti la meschina gente.

Compone a pace ogni anima ritrosa,
Agli usurieri a' scribi agli epuloni
Fa rimbombar la voce sua sdegnosa.

E fin dalle vicine regioni
Per villaggi la gente ognor dispersa
Richiama Amato con i suoi sermoni.

E gente per costumi a noi diversa
Di Nusco sovra l'erta collinetta
Come fiume d'un tratto si riversa.

E tanto amor per Nusco in quei si alletta,
Chè lasciato ciascuno il suo soggiorno
Quivi una casa a costruir s'affretta.

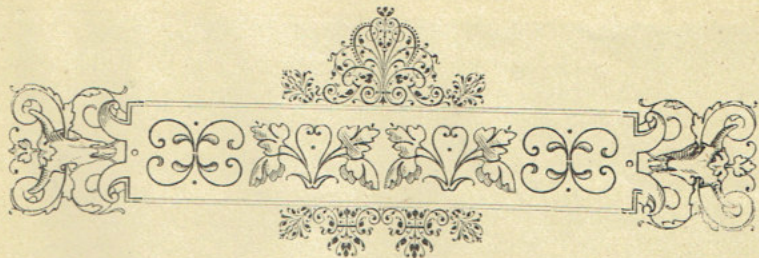
Di nuove case e di palagi adorno
Nusco per l'aer puro e la postura,
Cui l'Ofanto e il Calor scorronvi intorno,

Appare di più splendida figura
Allor che Amato contro un tempo ostile
Cattedre innalza a civiltà e coltura.

Dal golfo di Salerno un venticello
All'irpine pianure e alla montagna
Reca l'annunzio sospirato e bello:

Tra i Nuscani non v'ha petto gentile,
Cui grata ognor non torni la memoria
D'un Pastor sì benefico all'ovile.

Ogni pietra ogni gleba è una sua storia,
I suoi doni, i retaggi e il testamento,
Le sue reliquie son pur nostra gloria,
Ed il suo teschio è vivo monumento.

CARLO ASTROMINICA.

A S. AMATO

INNO

O Nuscani, levate le ciglia
Nella notte dei tempi che furo,
Una luce che al Sole somiglia
Manda intorno vivace chiaror.
Mesta tace la fede, e il duro
Scherno soffre il brun vedovo altare;
Ecco il Santo: la notte dispare,
Nuova vita trabocca nel cor.

Presso l'ara del Santo dei Santi
Ei, novello Profeta discioglie
Gli inuditi melodici canti,
La sublime parola del ciel.
Ecco il Santo; nel petto raccoglie
Nuovi affetti di pace e d'amore,
Che col sangue l'eterno Fattore
Bandì al mondo sul legno crudel.

E per lui, sparsa gente raccolta,
Crede un Dio, ed ha patria una sola.
Vedo un nembo: d'armati una folta
Schiera invisa sul monte spuntò;
La fatale notizia sorvola,
Lo spavento, la strage, la guerra;
Ecco il santo: umil prece disserra
E il Normanno furore piegò

Che più resta? Qual Messo divino
Scioglie al muto la lingua ritorta,
Apre al cieco il bramato cammino,
E la morte, Lui innanzi, ristà.
Or proteggi e dal cielo conforta
Questo popol tua prima fattura;
Tu la guida per calle sicura
Alla santa celeste Città.

ATEL.

Otto secoli dopo

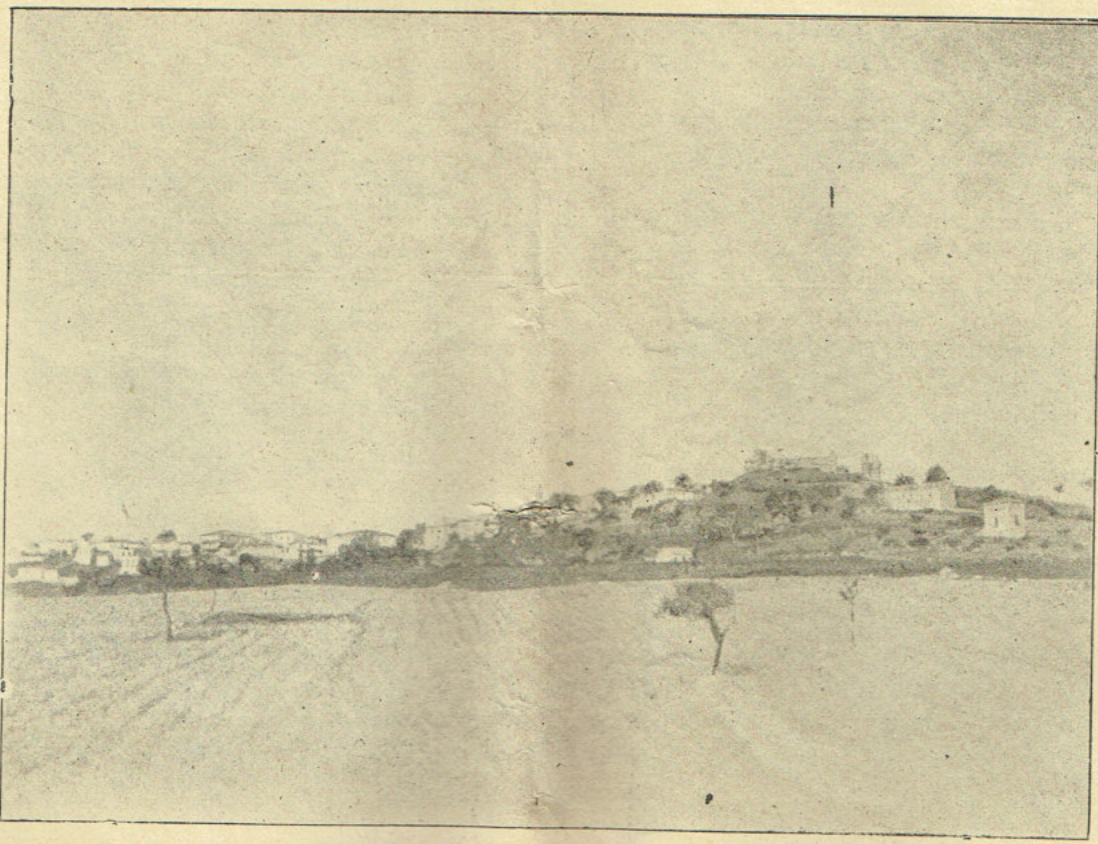
Se per poco ci riportiamo colla mente a ottocento anni addietro, vediamo sulla spianata cima di un alto colle della catena degli Appennini sorgere un forte castello dalle poderose mura e dalle alte torri, che baldanzoso e fiero sfida chiunque dalle sottoposte valli abbia l'ardire di assalirlo. Ed ai piedi di esso, quasi ad implorarne protezione, giace un modesto sobborgo: poche e misere case, vicoletti luridi e senza luce, una povera chiesetta. Qua e là su pei fianchi del colle e per le campagne circostanti, quale più, quale meno lontane dal castello altre borgate si vedono sparse senza nome, senza protezione ed esposte da sole alle scorrerie ed alla barbarie di gente nemica.

Ed ora ?... Ora, ad otto secoli di distanza, dopo mille svariate vicende, del forte e turrito castello feudale non restano che pochi ruderi abbandonati, crollanti per la loro vetustà, e soli testimoni della antica grandezza; e le sparse borgate sono mucchi di pietre. Mentre invece il piccolo borgo di un tempo si è disteso, si è ingrandito; al posto delle misere casupole ora sorgono belle e civettuole palazzine, dalle variopinte facciate; ai vicoli stretti e luridi si sono sostituite ampie strade e piazze; ove sorgeva l'umile chiesetta si ammira una vasta cattedrale tutta riabbellita con stucchi e dorature di gran pregio.

Il piccolo borgo è divenuto una città: come e per opera di chi ebbe principio questo cambiamento?

Fu l'opera di un uomo solo, di un uomo però che sentì fortemente affetto per la sua patria, alla quale con impareggiabile abnegazione donò tutto se stesso. Quell'uomo fu S. Amato, il quale, riunendo in quel modesto sobborgo tutti gli abitanti sparsi per le campagne, lo ingrandì e seppe renderlo atto a resistere alle furie dei nemici e del tempo.

Così sorse Nusco: d'allora in poi, senza mai restare addietro al progresso dell' umanità intera, ha sempre più progredito insino ad oggi, in cui può ben vantarsi di non essere inferiore ad alcun'altra delle vicine città. Non sarebbe però una città veramente civile, se, dando uno sguardo al passato e considerando l'origine sua, non si mostrasse grato e riconoscente verso il suo fondatore.

Ed è per questo che oggi, dopo otto secoli, il popolo nuscano è lieto e fiero di poter festeggiare il centenario del suo grande concittadino S. Amato., al cui nome va indissolubilmente legato il nome di Nusco.

Michele Marzullo.

I Festeggiamenti

A niuno certamente avrà potuto recar meraviglia il grande e sincero entusiasmo con cui i Nuscani da più anni si son preparati a solennizzare con la maggior possibile sontuosità l'ottavo centenario di S. Amato.

L'amore e la devozione profonda che Nusco, com'era suo dovere, ha sempre professato a S. Amato, sono a tutti ben noti. Nusco di gran cuore venera S. Amato come il suo più illustre cittadino, il suo più grande benefattore, il vero padre della patria. Ed è per questo che la soave ricordanza della grandiosità delle feste del settembre 1893 non si dileguerà così presto dall'animo nostro.

Lo splendido apparato festivo del paese, le ricche e deliziose luminarie, i vivissimi fari elettrici, gli armoniosi concerti delle più scelte e rinomate bande musicali, la gran folla di forestieri accorsi a partecipare alle gioie delle nostre feste, tutte queste cose ci torneranno spesso alla mente a rammentarci con quanta giocondità passavano i bei giorni, in cui S. Amato e le sue feste erano l' unico e caro oggetto dei nostri pensieri, de' nostri affetti, delle nostre gradite occupazioni.

Resteranno poi a testimonianza perpetua dei solenni festeggiamenti non solo il marmoreo monumento, ma ancora i restauri della cattedrale. Infatti quelle vaghe ed artistiche tinte, quei leggiadri fregi d'oro che fanno sì bel risalto su' magnifici ornati di stucco, han resa veramente bella e decorosa la nostra cattedrale, che da qui innanzi sarà sempre ed a buon dritto l'ammirazione de' forestieri. I nuscani intanto ne sapran sempre grado all'Illmo Monsignore Consenti che efficacemente volle e caldeggiò tali restauri, come sentono ora il dovere di tributar meritate lodi all'ingegnere Francesco della Corte, che ideò e diresse con rara perizia ed arte finissima, ed al decoratore Alfonso Mongelli che con grande abilità e perfezione eseguì i lavori di restauro.

Soprattutto però i nuovi abbellimenti della cattedrale ci fanno crescere nell'animo immensamente l'amore e la gratitudine a S. Amato, giacchè se per essi si son potute sostenere ingenti spese, è stato appunto perchè egli col suo generoso e memorabile testamento, legandole tutto il suo patrimonio, arricchì la nostra chiesa di vistose rendite, che ne conservano sempre splendido il culto ed il decoro.

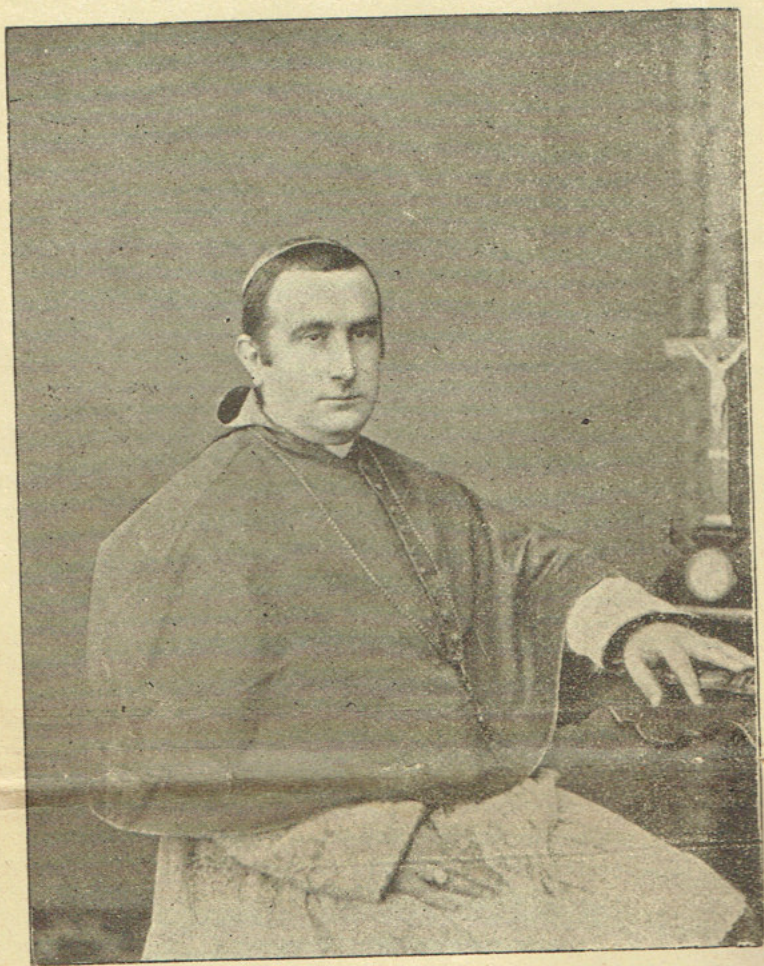
Ed or egli è bello ed opportuno far qui menzione di tutti quegl'illustri personaggi che han contribuito a rendere straordinariamente splendide e magnifiche le feste dell'ottavo centenario di S. Amato.

EMINENTISSIMO

PRINCIPE CAMILLO SICILIANO
DI RENDE

Nella bella Napoli da quella incantevole città, ove l'orizzonte il più bello si scôrge, nasceva nel 9 giugno nell'anno 1847, l'augusto porporato. Dal suo bel sembiante, dalle sue grazie infantili, da quel fervido ingegno già si presagì che un uomo sommo sarebbe divenuto.

Ed infatti ancor giovanetto inviato in Francia nel seminario di Orleans per i primi studi, cominciò a dare indubbie prove che quel presagio non andava errato.

Primo fra tutti, dotato di buon volere seppe sempre farsi distinguere. Da là recatosi in Roma, compì il corso dei suoi studi nell'Almo Collegio Capranicense.

Indi nel 1870, veniva ordinato Sacerdote in Napoli.

Eletto quindi prelato, il sommo pontefice Pio IX, che avealo molto a cuore e che per lui nutriva molto affetto, il 28 dicembre 1877, lo creò vescovo di Tricarico, ove nella sua diocesi lasciò di sè il nome di padre affettuoso, di grande benefattore.

Nel 12 maggio 1879, l'attuale pontefice Leone XIII, lo promosse Arcivescovo di Benevento.

In quella Diocesi l'illustre novello pastore spiegò quel zelo che da tutti fu immensamente ammirato. Riaprì il seminario che sin dal 1861 era stato chiuso e con quell'ordinamento il più perfetto il più regolare. Istituì quindi molti canonicati, molto favorì gli studi e si occupò dei più minuti dettagli dell'amministrazione.

Nel 1882, fu inviato qual Nunzio presso il governo francese, ove assai si distinse per la sua sagacia, per la immensa sua saggezza. Non mancarono occasioni assai ben gravi e difficili al RENDE da dimostrare la somma sua sapienza e seppe comportarsi da valente diplomatico, mantenendo sempre così pacifiche le relazioni fra la Francia e la Santa Sede.

Il 14 marzo 1887 allorchè ebbe luogo il Concistoro S. Santità lo ascrisse al Collegio Cardinalizio, e nel susseguente concistoro del 26 maggio assegnandogli il titolo di S. Sisto, gli diè il cappello di cardinale.

In seguito l'Eminentissimo DI RENDE ritornato nella sua Archidiocesi di Benevento continuò ad esercitare il suo ministero episcopale con cura indefessa, con zelo speciale, incoraggiando ognor più gli studi del suo clero.

Nell'ultima epidemia che funestò la città di Benevento, il magnanimo principe con l'abnegazione la più grande si recò sempre a porgere soccorso ai derelitti, e la sua affettuosa parola accompagnata da quei soccorsi che larghi profondeva, ma con il massimo riserbo, rifuggendo dalla pompa, era le più volte il balsamo risanatore di molti sventurati. I più reconditi tuguri non ispaventavano l'alto porporato e ove più la miseria incontrava, là più s'intratteneva e più prodigo si dimostrava.

Il nome di questo principe tanto eminente che ascritto al libro d'oro di Napoli poichè appartenente a quel patriziato, risuonò ovunque glorioso, e alle sue belle doti, alle sue immense e rare virtù, a quell'eletto ingegno, aggiunse con quell'atto altamente umanitario nuove glorie, nuovi onori.

Moltissime poi sarebbero, se si volessero enumerare, le caritatevoli sovvenzioni che di continuo si profondono da quel padre amoroso, da quel cuore benefico.

Mai si riscontrò caso che lo sventurato si fosse a Lui rivolto senza riceverne quell'ajuto implorato che si vedeva poi da quella mano pietosa, porgere con fraterno affetto sollecito e pronto.

E non mentimmo invero allorchè tessendo questo piccolo cenno biografico, portammo all'evidenza quei vari pregi, quelle virtù che grandi in se racchiude l'Eminentissimo principe, ma fummo invece troppo concisi, poichè volerle tutte enumerare vi occorrerebbe un volume.

Non errammo chiamandolo affettuoso, magnanimo e benefico, giacchè dal volto suo simpatico si scôrge evidente la benfattezza dell'immenso suo cuore.

Voglia perciò l'Eminentissimo principe darci venia del nostro umile scritto accettandone solo l'affettuoso pensiero.

L'Arcivescovo di Taranto

Dal periodico mensile illustrato « *Leone XIII* » riproduciamo con viva soddisfazione il seguente cenno biografico del grande oratore, che si degna celebrare colla sua eloquenza le lodi di S. Amato.

Pietro Iorio, Arcivesco di Taranto è uno de' più preziosi ornamenti del venerando Episcopato napoletano. Egli alla profonda dottrina aggiunge non comune coltura letteraria, ed una operosità nel bene tutto affatto ammirevole. Oratore, apologista e polemista vigoroso,

questi altissimi uffici fornisce colla sua poderosa energia, che nasce dalla convinzione e dalla scienza del grave mandato avuto dalla provvidenza; energia, che però non si discompagna mai dalle forme elette e magistrali, che son proprie dell'Episcopale autorità e dignità. Una prerogativa saliente dell'illustre Prelato è la sua peculiare attitudine a studiare le moderne quistioni. Egli le discute, le esamina, le confronta con le verità della fede ond'è maestro, traendo cagione a rafforzare dal suo il trionfo della Chiesa.

Dal 1885, nel quale tempo fu trasferito dalla Cattedrale di Lacedonia alla Metropolitana di Taranto, otto anni di cure provvidissime, ha messa quell'illustre Chiesa Arcivescovile fra le più fiorenti d'Italia.

Marchese GAETANO DE FELICE.

Monsignor Giuseppe Consenti

Monsignor Giuseppe Consenti nacque a Galatina, provincia di Lecce, il dì 25 Aprile 1834 da Raffaele e Calcagnile Concetta. Egli, superato le classi elementari venne chiuso nel Collegio dei Ligorini a Deliceto, e poscia a Caposele ed a Pagani. Fin dai primi anni traspari in lui non ordinario ingegno, e fece sperare di sè bene da coloro che lo ebbero a conoscere. Ordinato Sacerdote, apparisce tosto fra i bravi predicatori, e come aquila vola e giunge a rinomanza fra i migliori oratori del tempo. Corre dovunque la sua fama: ed eccolo a Catanzaro, a Reggio di Calabria, ad Avellino, a Lecce, a Bari, a Padova, a Venezia, a Roma bandire la legge divina, predicare Cristo Crocifisso. Il 29 Giugno 1890 preconizzato Vescovo Coadiutore dell'Ordinario Acquaviva amò la giustizia ed il bene della sua Chiesa.

Al Consenti era serbato di solennizzare l' ottavo centenario del S. Vescovo Protettore Amato, a Lui che volle e sempre volle che al Santo s'innalzasse nella piazza il sacro monumento a memoria imperitura della faustissima ricorrenza.

Amicissimo di Monsignor Consenti è Monsignor Lorusso Vescovo di Santangelo dei Lombardi. Egli nacque a Bari il 2 Gennaio 1838, compì i suoi studi nel Seminario di Bisceglie, e fu Sacerdote il 17 Dicembre 1864.

Oratore insigne, occupò diversi uffici, fu Canonico e Cancelliere della Curia di Bari, e nel 23 Giugno 1890 Leone XIII lo preconizzò Vescovo titolare di Alabanda.

Invitato dal Vescovo Consenti reciterà il panegirico nella vigilia della festa del Santo.

Giuseppe T.

Il Sindaco Stefano Ciciretti

Non temo punto di meritar la taccia di esagerare, affermando che, dopo monsignor Consenti, l'anima delle nostre feste centenarie è stato il sindaco Stefano Ciciretti. Niuno più di lui le ha avute a cuore, le ha caldeggiate ed ha ora il diritto di mostrarsi lieto e soddisfatto del bel successo. Questo bravo e carissimo giovane ha già non pochi titoli per esser da tutti benvoluto e stimato. Egli ha promosso e fatto in breve tempo eseguire importanti lavori pubblici, che, abbellendo Nusco, le han dato l'aspetto di amena e pulita cittadina. Di maniere cortesi e gentili oltre ogni dire, tutti accoglie e tratta con affabilità e garbatezza non comune, godendo assai di poter essere utile a chiunque a lui fa ricorso. Il Ciciretti disinteressato quanto altri mai, mostra con la prova non dubbia dei fatti che non desidera di stare in carica per mire abbiette e ambiziose, ma solo per giovare al popolo con la sua

grande e giovanile attività. Ed il popolo segnatamente, dopo la splendida riuscita delle feste centenarie, gli è fortemente e sinceramente affezionato, come non possono fare a meno di averlo in grande e meritata stima le autorità. L'illustre ed antica famiglia Ciciretti può a buon dritto godere e andar superba di vedere in questo giovin rampollo ravvivate le belle e nobili tradizioni de' suoi maggiori.

D. V.

UOMINI MEMORABILI

CHE HANNO ILLUSTRATO NUSCO NELLE DIVERSE EPOCHE

Non molte città possono come Nusco, in rapporto al numero degli abitanti, vantare una schiera sì grande di uomini che, col loro ingegno e coll'operosità loro, seppero distinguersi ed elevarsi a posti eminenti, aumentando lustro e decoro alla patria. È vero che a questo contribuì, e non poco, il seminario cittadino, che per tanto tempo e così gloriosamente mantenne in viva luce le scienze e le lettere; ma oltre a ciò bisogna riconoscere ancora innato nei Nuscani l'amore allo studio ed il sentimento del bello. Rileggendo difatti la storia, troviamo che in ogni secolo non mancano di questi uomini: di alcuni non resta che qualche notizia appena, di altri non si ricorda che il nome arrivato per tradizione insino a noi, e solo di quelli più vicini a noi si conoscono la vita e le opere. Nel darne questi brevi cenni diremo solamente ciò che vi ha di sicuro.

S. Amato, nato nel 997 e morto nel 1093, primo Vescovo di Nusco, fu annoverato tra gli uomini più illustri dei suoi tempi per santità e dottrina.

Ruberto de Ponte: fu signore dei Castelli della Vipera e di Chiusano.

Francesco de Ponte: Reggente della Vicaria di Napoli e Conte di Morcone scrisse e stampò un libro intitolato « *De Potestate* » ed un altro « *De origine et progressibus civitatis Nusci* »; una copia di quest'ultima opera, assai logora dal tempo, si conserva nella libreria del monastero dei Padri Predicatori in Lucera.

Orazio de Ponte: fu Consigliere di Stato, Cancelliere di S. Giacomo e Marchese della Paluda.

Giovanni da Nusco; benedettino, fu cappellano e consigliere del Re Ruggiero; morì nel 1162: scrisse la vita di S. Guglielmo.

Aitardi di Nusco; giudice imperiale visse ai tempi del Re Manfredi.

Francesco de Ponte: nell'anno 1461 a richiesta di Giovannicola Gianvilla, conte di S. Angelo Lombardi e Signore di Nusco, compose

un canto in ottava rima sulla vita di S. Amato, opera che fu poi stampato a Napoli nel 1543.

Stefano Moscatello, secondo vescovo cittadino, eletto nel 1471 e morto nel 1486 fu seppellito in una cappella della cattedrale allora sotto il titolo di S. Pietro; ma nella rifazione eseguita per monsignor De Arco, disfatto quel sepolcro, le ossa furono con solenne pietà e pompa depositate nel novello tumulo dallo stesso de Arco costruito pei vescovi. Una statua di marmo che lo rappresenta parato pontificalmente è collocata nella parete del pianerottolo della scala che mena al sotterraneo di S. Amato.

Guarino de Forma: fu padrone di Trevico (riportato da Falcone Beneventano nelle sue Cronache — Fol. 225).

Riccardo de Forma — Il De Lollis, parlando di questi ultimi due, dice che da Nusco, loro patria, sieno andati ad abitare a Piedimonte d'Alife, donde passarono in Napoli ad occupare posti eminenti.

Giovanni Lamberti: discendente dell'immortale famiglia Lamberti giunse ad essere principe di Salerno,

Amato Lamberti, arcivescovo di Salerno.

Pietro Antonio Cepalo: medico insigne, vissuto nel 1500 pubblicò varie opere.

Giovan Domenico Pepe: visse dopo la peste del 1656; si produsse col suo ingegno e fu Dottore in legge, Vice Duca e Governatore dello Stato di S. Angelo Lombardi: fu Cavaliere dello Speron d'oro e Conte Palatino.

D'Amato: arcidiacono della cattedrale di Nusco nel 1752 fu fatto vescovo di Lacedonia.

Niccolò de Mita: canonico chiaro per ogni virtù cristiana e per pietà: nella cappella del Carmine della cattedrale vi ha un modesto monumento di egregio marmo nel luogo del suo sepolcro: morì nel 1785 di anni 89.

Amato Maria Santagata: Dottore in Sacra Teologia nel 1793 dette alle stampe la « Vita del Canonico de Mita » con varie notizie sulla città di Nusco; fu pure Maestro dei Minori Conventuali.

Felice Saponara: il nome solo di Felice Saponara è una gloria. Egli nacque nel 1759. Educato a Napoli dalla prima gioventù applicò l'altissimo ingegno alla giurisprudenza ed agli studi del dritto romano, e

fu insigne avvocato, celeberrimo magistrato, l'oracolo d'illustri coetanei (Poerio, Raffaelli), come dalle lettere indirizzategli. Occupò eminenti cariche, ebbe grandi onorificenze. Nell'occupazione militare fu Giudice della Corte di Appello di Torino (1806). Ripatriatosi giunse all'alto posto di Consigliere della Suprema Corte di Giustizia. Fu promosso Cavaliere dell'ordin regale delle Due Sicilie (10 agosto 1810). Fu decorato della medaglia di onore (6 dec. 1814). Nel 1820 fu Deputato al Parlamento. Rapito dalla morte nel 1826 lasciò incompleta vasta opera di sapienza giuridica, che egli destinava alle stampe. Lo splendore intanto che il chiarissimo Saponara procurossi collo studio e coll'integrità della vita non muore, ma si perpetua tuttavia nella famiglia e nella patria.

Francesco Saverio Pepe: fu promosso alla carica di Procuratore Regio Civile presso il Tribunale di Prima Istanza in Napoli nel 1809; poi fu prescelto per uno dei Giudici del Tribunale di Appello anche in Napoli, e finalmente per Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, nella quale dignità morì cieco in detta città nel 1837.

Giacomantonio Ciciretti: nato il 31 dicembre 1776 esercitò da prima con lode la medicina e la chirurgia; ma all'epoca dell'occupazione militare fu, per la sua perizia ed integrità di costume, nominato Luogotenente del Circondario di Nusco, e con Decreto del 12 decembre 1808 Giudice di Pace dello stesso Circondario. E volendo quindi proseguire la nobile carriera giudiziaria fu successivamente traslocato nei Circondari di Castelbaronia, Andretta, Montemarano, Bagnoli, Paternopoli. Dopo aver prestato onorato servizio per ben 37 anni, lasciando ovunque desiderio di sè per integrità di carattere e per sapienza giuridica, chiese ed ottenne la giubilazione cogli onori di giudice di prima classe.

Nunzio Maria della Vecchia: canonico della Cattedrale di Nusco, fu socio corrispondente di diverse accademie: nel 1823 dette alle stampe le « Ricerche sulla vera posizione dei Campi Taurasini » e le « Memorie dell'antico Castello di Nusco ».

Michele Natale: alla profondità dei suoi studi scientifici e letterari univa i più nobili sentimenti di patriottismo: subì la carcere e poscia fu esiliato in Tunisi nel 1821. Fu insigne oratore, tanto da meritar l'onore di predicare per ben sette volte nel Tempio di S. Pietro in Roma: scrisse anche opere pregevoli di matematiche; morì nel 1863.

Pasquale Astrominica: nato nel 1802 morì nel 1875. Canonico Teologo della Cattedrale, versatissimo nelle scienze e nelle lettere, fu uno dei più bravi discepoli di Basilio Puoti. Fece parte di varie Accademie estere e nazionali, quali l'Accademia Etrusca di Cortona, quella di Pistoia, di Arezzo, di Siena ecc. Insegnò in molti istituti e pubblicò per le stampe « l'Elogio Storico di S. Amato », la « Versione dal francese della Mitologia comparata alla storia del Tressan » e le « Instituzioni di Algebra ». Rimangono molte opere inedite.

Giuseppe Teta: nato il 5 maggio 1817 fu uomo di alto ingegno e di gran cuore. Insegnò per molti anni la Teologia morale nel Seminario di Nusco e poi fu nominato Vicario Generale a Nardò in età giovanissima. In seguito da Arciprete della Cattedrale di Nusco fu promosso nel 1859 a Vescovo di Oppido Mamertino in Calabria, ove fece

fiorire le lettere e le scienze; amò e protesse le arti e molto si adoperò per aprire al commercio il capoluogo della sua diocesi; e col suo prudente consiglio e coi suoi modi garbati seppe cattivarsi l'animo dei cittadini. Furono erette col suo concorso molte Chiese nella diocesi e largì le sue rendite ai poveri. Morì in Napoli nel 1875 compianto da quanti lo conobbero. Nel 1879 i cittadini di Oppido, grati alla memoria del loro vescovo, fecero trasportare a loro spese e con gran pompa le ceneri di lui in Oppido e le deposero nella tomba dei vescovi nella cattedrale.

M.

ROMA — TIPOGRAFIA LAZIALE — Piazza del Popolo, 8-14.

1879
1859
20

nato il 52 17
morto il 79 79
20 62